

Intervento del Presidente dell'Aiga, Avv. Valter Militi, al Congresso Forense.

Roma, 21 settembre 2006.

Porto il saluto dei Giovani Avvocati Italiani al Congresso ed all'Ordine di Roma; al CNF, all'OUA, alla Cassa, a Voi tutti.

Un saluto particolare agli amici delle associazioni forensi oggi tutti presenti come non accadeva da tempo anche se, alla luce delle circostanze che hanno determinato la ritrovata unità, (quantomeno) fisica, dell'avvocatura, non so se si debba essere felici o preoccupati.

L'unità è infatti un valore nel momento in cui rappresenta una dimostrazione di forza ma è sintomo di grave debolezza se determinata dalla paura; e l'avvocatura non può più avere paura.

Non si tratta di una scelta ma di una necessità.

Gli schemi nei quali ci siamo mossi sino ad ora sono saltati: governare il cambiamento, se possibile, è tuttora un imperativo categorico atteso che l'avvocatura non è una monade indipendente dalla società in cui vive.

Tutti sappiamo che la società è profondamente mutata sotto i nostri occhi, ma ciò che conta è che il cambiamento è continuo. La società di oggi, secondo la felice definizione di Bauman, è liquida in senso metaforico: ciò che è liquido non ha e non può avere la stessa forma per lungo tempo, ed è soltanto il passaggio da un recipiente all'altro che ne ridetermina la forma. Questo principio si applica ad ogni aspetto della forma lavorativa, economica, politica, alle grandi questioni sociali.

A fronte di un costante cambiamento, che, al di là delle definizioni più o meno suggestive, è visibile anche nella vita quotidiana, l'avvocatura si è chiusa in sé stessa; ha dedicato una attenzione quasi maniacale al proprio ordinamento professionale, si è lambiccata alla ricerca di una riforma che recepisce le mutate esigenze proprie, più che della società ma, così facendo, ha perso di vista il ruolo che essa svolge; ruolo profondamente mutato, se non intrinsecamente, almeno nella considerazione degli altri attori del palcoscenico politico-sociale; il che, in un sistema complesso, è quasi la stessa cosa.

L'avvocato non è più visto come uno dei soggetti della giurisdizione, al quale affidare la tutela dei diritti individuali e il buon funzionamento del sistema giustizia, ma soprattutto come un soggetto che produce ricchezza. La variabile economica ha finito per prevalere e per modificare irrimediabilmente il dna di questo professionista al pari di tutte le professioni liberali.

Ed allora, il vero vulnus della nostra azione politica sta proprio nel fatto che, impegnandoci nel nostro *particolare*, affaticandoci tra mille contrasti interni ad immaginare il nostro ordinamento, abbiamo smesso di fare politica, anzi non abbiamo mai imparato.

In primo luogo, come ci insegna la vicenda del decreto Bersani, non ne abbiamo mai veramente padroneggiato gli strumenti.

Non l'astensione, priva di efficacia anche per la cronica inefficienza del sistema giustizia, che non subisce danni evidenti da un ulteriore rallentamento.

Non l'estemporanea protesta di piazza, sino ad oggi estranea alla mentalità del ceto forense (nonostante la sua proletarizzazione).

Non il rapporto coi mass media, che ci hanno sistematicamente ignorato, quando non deriso, intendendo la nostra protesta come un deteriore rigurgito corporativo: di fatto, nel villaggio globale non abbiamo trovato una casa, ma solo qualche camerino concesso in locazione precaria e costosa.

Ma il vero limite della nostra azione politica probabilmente è un altro. Sta proprio nella difficoltà di interagire col mondo che ci circonda, partendo da una premessa che dovrebbe essere condivisa da tutti: l'avvocato, prima ancora che professionista, è un cittadino.

E come ogni cittadino ha diritto di vivere e svolgere la propria attività in un paese normale, in un paese competitivo, in un paese efficiente; ed al contempo ha il dovere di contribuire alla crescita del paese, accettando il processo di modernizzazione, e di combattere strenuamente le inefficienze del sistema.

Fare politica significa non solo interpretare le istanze della categoria e rappresentarle nelle sedi istituzionali ma anche esprimere il proprio dissenso per scelte che non riguardano necessariamente l'amministrazione giudiziaria o la tutela dei cittadini e che, perseguendo obiettivi di retroguardia, sono d'ostacolo per la crescita del paese; significa uscire dall'ambito settoriale, guardare verso obiettivi di ampio respiro, oltre l'orizzonte visibile.

E questo impegno dovrebbe essere costante perché, in definitiva, l'inefficienza di un sistema socio economico si riflette negativamente anche sul cittadino professionista.

Fare politica in questa accezione implica:

- 1) avere idee chiare su quegli aspetti della professione che, se realmente innovati, consentirebbero all'avvocatura di proporsi credibilmente all'opinione pubblica come categoria interessata al suo ammodernamento: innovare, realmente, in materia di disciplina, tariffe, formazione, governance.
- 2) conoscere e comprendere le dinamiche del proprio ceto professionale: capire come è cambiato, come sta cambiando, quali esigenze esprime, come si articola, come tutelarla, quali mezzi di lotta scegliere;
- 3) avere consapevolezza della propria funzione economica ed interloquire con la classe politica come oggi fanno tutte le altre categorie del paese, siano esse produttive o non.
- 4) conseguentemente, prospettare un modello di sviluppo complessivo, quel modello che la politica, nonostante i proclami, è incapace di immaginare.

Il Ministro Bersani, l'altro ieri parlava di un paese che non assicura opportunità ai giovani avvocati perché, il riferimento è testuale, importiamo avvocati. Signor Ministro, gli Avvocati stranieri presenti in Italia non devono sopperire ad un deficit numerico o di qualità, ma sono quegli "imprenditori" che hanno tratto e traggono vantaggio dalla deriva del progetto economico-industriale del sistema-paese, quelli che trarranno vantaggio dalla "Sua" riforma e continueranno a mettere ai margini quei giovani che hanno scelto una strada spesso obbligata dalla mancanza di alternative. Il nostro Paese, Le ricordo, non riesce a trattenere i migliori talenti ed al tempo stesso è costretto ad importare chimici, fisici e tante altre professionalità perché la classe che lo governa non ha saputo capire che occorre orientare le scelte dei giovani, preoccuparsi che essi diventino risorsa produttiva senza lasciarli in balia di una fabbrica di illusioni che li condanni alla disoccupazione ed al sottoproletariato.

In una parola, fare politica significa non chiuderci in noi stessi e nei nostri problemi, ma aprirci al mondo che ci circonda.

Un esempio credo sia emblematico: cosa pensa l'avvocatura della proposta di questo governo di ridurre il cuneo fiscale? Ci siamo posti il problema di dove lo stato reperirà queste risorse? Ci siamo chiesti se questo beneficio sarà esteso anche ai professionisti? E se questo sia opportuno?

Non così si atteggiavano però le altre parti sociali che, invece, in modo sistematico dicono la loro sui professionisti. E non solo le imprese! Persino i sindacati hanno presentato un documento sulla riforma delle professioni intellettuali.

Forse, se avessimo intercettato per tempo queste dinamiche, non saremmo rimasti così sorpresi quando abbiamo scoperto che importanti settori produttivi del Paese considerano le professioni solo come una ingombrante zavorra ed avremmo potuto prendere per tempo le opportune contromisure, comprendendo le legittime esigenze della società ma anche ribaltando le accuse su chi, per fini propri, esalta la concorrenza e il mercato.

E' forse questo l'esempio più pregnante di come la società di oggi sia una società liquida nella quale gli schemi, gli equilibri, i ruoli tradizionali sono saltati definitivamente per fare spazio a nuovi scenari nei quali chi vuole muoversi deve sapere maneggiare strumenti nuovi, in altri termini, deve sapere fare politica.

Questa è la vera debolezza dell'avvocatura: non essere sempre in grado di esprimere una coerente ed efficace azione politica.

Il decreto Bersani costituisce la cartina di tornasole che ha messo a nudo la nostra debolezza; nè serve affannarsi alla spasmodica ricerca di un modello di rappresentanza unitaria. Dai fatti di luglio dovremmo avere imparato che l'unitarietà dell'avvocatura è un falso problema perché la politica, anche quando la classe forense marcia unita e compatta in difesa della propria identità, non la ascolta comunque. E tanto meno è vero che il ritardo nella approvazione della riforma dell'ordinamento professionale è dipeso dalla incapacità dell'Avvocatura di proporre alla classe politica una ipotesi di lavoro.

Vediamo di essere sinceri, una volta tanto: ma pensiamo veramente che, se l'avvocatura, al congresso di Palermo, avesse condiviso ed approvato il progetto di riforma che già allora il Cnf aveva predisposto, oggi avremmo la legge professionale ed avremmo evitato di subire il decreto Bersani?

Forse oggi più di ieri è chiaro che correndo dietro ad un falso problema l'avvocatura ha perso di vista i mutamenti endogeni ed esogeni e, per quanto riguarda i cambiamenti esterni, ha continuato a pensare che l'unico interlocutore politico fosse il ministro della giustizia.

I tempi sono cambiati per la politica, diventata liquida anch'essa, con la conseguenza che le decisioni che riguardano la collettività in generale e la nostra categoria in particolare non sono frutto della collegialità parlamentare, di lunghe mediazioni intra ed extra governative, dei congressi dei partiti, ma di "blitz" concordati con il potere forte di turno, scavalcando competenze specifiche senza che questo generi particolare scandalo. Il nostro contraddittore abituale è cambiato: non ci saremmo immaginati di dover lottare o comunque confrontarci con il Ministero delle Attività Produttive che di concerto col Ministero delle Finanze esautorava il Ministero di Giustizia (e in seconda battuta anche il Parlamento) spiazzando l'avvocatura ancorata a logiche vecchie, spesso personalistiche e comunque scarsamente incisive.

Sappiamo che sono alle porte la riforma delle professioni e lo sconvolgimento della geografia giudiziaria: dobbiamo evitare di ricadere negli stessi errori, siamo obbligati al coraggio, ed avere coraggio significa piuttosto che limitarsi a proporre un timido restyling, rivoluzionare l'impianto ordinistico, al fine di assicurarne non la sopravvivenza ma il rilancio. Più l'Avvocatura saprà proporsi come ceto realmente disposto a cambiare e meglio potrà evitare quegli stravolgimenti che incombono su di essa.

Difendere la professione significa governare il cambiamento, altrimenti sarà il cambiamento a governarci, e non è detto che alla fine siano le libere associazioni a subirne le conseguenze più devastanti.

La modernità, anche se si presenta sotto le spoglie di una riforma parziale iniqua e non condivisa, è un rischio ed un'opportunità allo stesso tempo a patto di saperla cogliere, mostrando immaginazione e lungimiranza. Chi non impara a nuotare nella società liquida affoga; ma se riusciremo a restare a galla, scopriremo che anche in un mondo complesso come quello attuale un'Avvocatura rinnovata ha ancora tanto da dare e tanto da dire.